Attaccata con successo la munitissima base di Bien Hoa

30 aerei USA distrutti a terra dal FNL vietnamita

6 soldati americani uccisi, 73 feriti, un deposito d'armi saltato in aria L'attacco condotto con lanciarazzi sovietici da 140 mm. - Analoga azione di sorpresa contro la base di Phuoc Vinh

SAIGON, 12.

Trenta aerei americani — e forse molti di più — sono stati distrutti a terra, questa notte, nel giro di un quarto d'ora, da una unità del Fronte nazionale di liberazione che ha attaccato la munitissima base aerea di Bien Hoa, 30 km. a nord di Saigon. Insieme agli aerei sono andati distrutti non meno di quattro autocarri militari, un deposito di fucili automatici M-16 (sono andati distrutti 300 mitragliatori), e numerosi edifici militari. Sono morti 6 soldati americani, e ne sono stati feriti 73, secondo un bilancio ufficiale che appare largamente reticente e incompleto.

L'attacco è stato condotto con lanciarazzi sovietici da 140 mm. che gli americani affermano essere l'arma più potente di cui dispone il FNL, che non li avrebbe mai usati prima in questa zona.

Un altro attacco è stato sferrato, con la stessa tecnica, contro la base aerea di Phuoc Vinh, una ventina di km. a nord di Bien Hoa. A proposito di questo attacco i portavoce USA non hanno fornito alcun particolare, ma si ritiene che anche qui siano stati distrutti numerosi aerei, e sopratutto elicotteri, che vi hanno una delle loro basi principali.

L'ammissione delle perdite è stata fatta a denti stretti dai portavoce. In un primo tempo essi hanno detto che i danni agli edifici e agli aerei erano «moderati». Poi è stato annunciato che erano andati distrutti un reattore Supersabre, un ricognitore leggero e uno Skyraider dei collaborazionisti, e che altri 25 aerei erano stati danneggiati, «la maggior parte in maniera grave». Poco dopo i tre aerei completamente distrutti salivano a quattro, e i portavoce parlavano di «oltre trenta aerei più o meno gravemente danneggiati». L'Associated Press precisava che i danni arrecati alla base «secondo fonti non ufficiali, ma degne di fede, sono stati assai rilevanti» e che degli «oltre 25 aerei danneggiati», la «maggior parte» lo era stato in maniera grave. In sostanza la cifra di trenta aerei distrutti, o comunque resi inservibili, è probabilmente inferiore alla realtà.

Questo attacco, che alcune fonti americane considerano la risposta del FNL agli attacchi americani contro gli aeroporti del nord (a dimostrazione che il popolo vietnamita in lotta può rispondere in modo micidiale ad ogni passo di «scalata» compiuto dagli USA) ha fatto passare in secondo piano le altre notizie militari. Va registrato comunque un nuovo attacco del FNL contro la postazioni di artiglieria pesante USA a Gio Linh, poco a sud della zona smilitarizzata, e l'incendio di una petroliera filippina sul fiume Nha Be, 11 km. a sud est di Saigon, scoppiato mentre essa stava scaricando carburante per gli americani. I B 52 hanno effettuato tre bombardamenti a tappeto sul sud. Gli aerei USA hanno inoltre effettuato 138 incursioni contro la RDV attaccando anche quartieri residenziali di Hanoi. Gli aggressori — ha commentato la radio della RDV — hanno perduto cinque aerei.

Il comando USA ha annunciato che stanno per partire dagli Stati Uniti altri 5.600 uomini della 198. brigata di fanteria destinati al Vietnam. Secondo le cifre ufficiali finora gli USA hanno avuto nel Vietnam 9.681 morti (i feriti sono circa 50.000). Sul fronte politico va segnalato che la decisione di affidare al gen. Westmoreland anche la direzione del «programma di pacificazione» finora di pertinenza di organismi civili, viene duramente criticata in molti ambienti americani. Si rileva che il programma di «pacificazione», messo in mano ai militari, è destinato al fallimento (già con la direzione civile esso non faceva progressi), ma in compenso darà a Westmoreland un motivo supplementare per chiedere nuovi rinforzi. Inoltre, si sottolinea anche l'ultimo settore della guerra che, almeno nominalmente, comportava un ruolo dei collaborazionisti, viene completamente americanizzato. Infine, la stessa Casa Bianca non potrà più ricevere rapporti in qualche modo fedeli alla realtà, data la tendenza dei militari a presentare la situazione più rosea di quanto non sia.

BREZNEV A SOFIA

Il Vietnam non sarà mai privo di aiuti

Il segretario generale del PCUS e il compagno Jivkov hanno firmato un nuovo trattato di amicizia e collaborazione fra URSS e Bulgaria

Dal nostro corrispondente

SOFIA, 12

Questa mattina nella sede del Comitato Centrale del Partito comunista bulgaro a Sofia è stato firmato il nuovo trattato di alleanza fra Unione Sovietica e Bulgaria. I compagni Breznev e Kiril Masurov, primo vice primo ministro del governo sovietico, e Todor Jivkov, primo segretario del Comitato centrale del PC bulgaro e premier del governo bulgaro, hanno apposto le loro firme in calce ai documenti ufficiali del trattato che avrà una durata di venti anni e che costituisce un rinnovo del vecchio trattato firmato nel 1948

Mentre avveniva la cerimonia della firma, migliaia e migliaia di cittadini di Sofia si preparavano a partecipare al comizio che si è svolto subito dopo nella vasta piazza «9 settembre». Una caldissima manifestazione di amicizia e simpatia ha accolto la delegazione sovietica al suo apparire sul palco eretto presso il mausoleo di Gheorghi Dimitrov. Al comizio, che si è svolto da mezzogiorno alle due, hanno partecipato Todor Jivkov e Leonid Breznev, oltre ad altri dirigenti bulgari. In entrambi i discorsi principali è stata espressa la convinzione che la secolare amicizia tra i popoli bulgaro e russo, consolidata dopo l'avvento dei regimi socialisti nei due Paesi, avrà dal trattato firmato oggi nuova possibilità di estendersi e approfondirsi, nell'interesse dell'internazionalismo proletario e della pace mondiale.

«La vita dimostra — ha detto a questo proposito Breznev — che quanto più sono uniti i Paesi socialisti, tanto migliori sono le condizioni per la difesa dei loro interessi nazionali, della pace, per la liberazione dei popoli e per la lotta contro l'imperialismo e il colonialismo».

Nel quadro della situazione internazionale i due leaders hanno ribadito la determinazione dei loro paesi di continuare l'aiuto multilaterale all'eroico popolo vietnamita in lotta contro l'aggressore.

«Tutti devono comprendere chiaramente che la politica della "escalation" condotta da Washington può solo moltiplicare le perdite degli interventisti, e questo concerne non soltanto gli Stati Uniti ma anche i complici dell'aggressione americana»; ha dichiarato il segretario generale del partito comunista dell'Unione Sovietica.

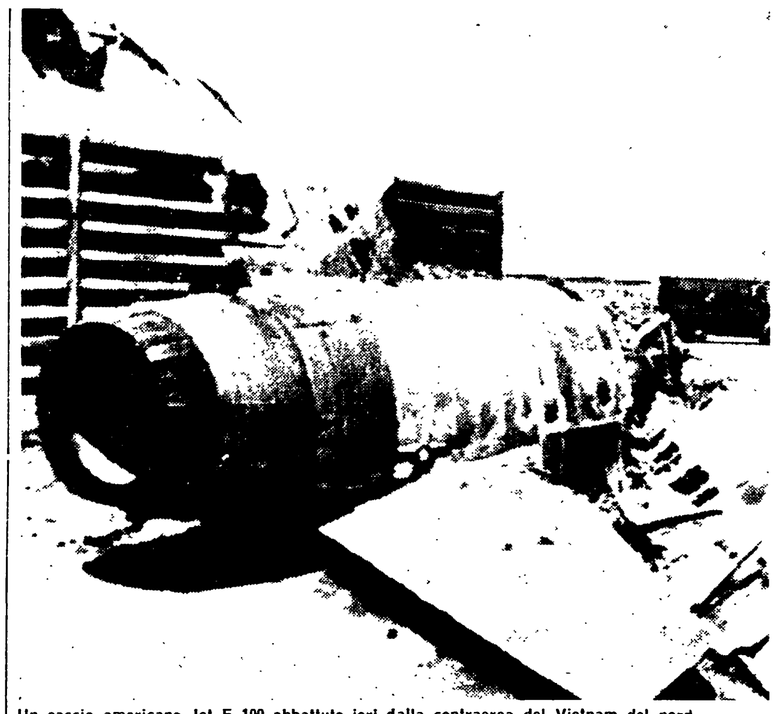
Breznev ha aggiunto che «la via verso la pace nel Vietnam è chiara e diritta. Essa è stata tracciata dal governo di Hanoi e dal Fronte Nazionale di Liberazione sud-vietnamita in dichiarazioni ben note sul regolamento politico di questo pericoloso conflitto

Noi — ha continuato Breznev — solidarizziamo con lo atteggiamento degli amici vietnamiti e appoggiamo risolutamente la loro esigenza di una cessazione incondizionata dei bombardamenti e degli altri atti di aggressione contro la Repubblica democratica del Vietnam. Gli aggressori ricordino che il Vietnam in lotta non resterà mai privo dell'aiuto dei suoi amici fedeli. La nostra risposta sarà pienamente proporzionale ai bisogni di una risposta effettiva, da infliggere agli interventisti imperialisti scatenati».

Entrambi gli oratori hanno messo in rilievo l'importanza politica della recente conferenza dei partiti comunisti europei a Karlovy Vary e hanno espresso la condanna contro il colpo di stato fascista in Grecia.

La visita della delegazione di partito e di governo sovietici si concluderà domani con la partenza alla volta di Mosca.

Luciano Cacciò



Un caccia americano Jet F 100 abbattuto ieri dalla contraerea del Vietnam del nord

Gli elettori rifiutano la politica di Wilson

Nuovo crollo laburista nelle elezioni comunali

I conservatori guadagnano 541 seggi e il Labour Party ne perde 612 con l'amministrazione di città quali Liverpool, Manchester, Leeds, Bristol, Coventry — «Tribune» chiede un congresso straordinario del partito

Nostro servizio

LONDRA, 12.

Nuovo collasso elettorale laburista: questa volta si è verificato nella consultazione per il rinnovo dei consigli comunali in Inghilterra e nel Galles. Per la terza volta in due mesi gli elettori hanno voltato le spalle a Wilson. Prima era venuto il sonoro insuccesso nelle elezioni politiche suppletive, poi ha fatto seguito il clamoroso tracollo nelle provinciali con la perdita della Grande Londra che i laburisti detenevano da trentatré anni, ora infine si assiste alla liquidazione della maggioranza governativa in quasi tutti i comuni inglesi e gallesi. Si è votato ieri in trenta grandi città, ventidue delle quali avevano una amministrazione laburista. Risultato: i conservatori si sono assicurata la vittoria in ventiquattro località fra cui Liverpool, Manchester, Leeds, Bristol, Coventry, Nottingham e Newcastle oltre a mantenere il controllo di Birmingham, Cardiff, Portsmouth, ecc. In totale i conservatori hanno guadagnato 541 seggi, i liberali 62 e i laburisti hanno subito una perdita netta di 612.

Il bilancio sarebbe ancor più disastroso per il governo se si fosse votato nella capitale, dove le elezioni amministrative comunali sono state rinviate all'anno prossimo

Con il «no» a Wilson pronunciato da due terzi dell'elettorato nel giorno stesso in cui il governo imponeva il suo «sì» per il MEC, i laburisti si trovano ora ad amministrare dal centro un Paese che localmente ha cambiato colore politico. La levata di scudi del cittadino inglese inchioda il governo alle sue responsabilità. Si è nuovamente trattato di una manifestazione di protesta massiccia più vasta e definitiva delle precedenti. La condanna è palese e investe l'indirizzo generale e i contenuti specifici della linea governativa. C'è forse bisogno di tornare ad elencare il quadro di una politica che ha provocato prima la delusione e ora la collera popolare?

L'elettore, questo panorama che contraddice ogni singolo impegno programmatico del suo governo ce l'ha sott'occhio, ogni giorno, nelle sue conseguenze concrete: disoccupazione, blocco dei salari, aumento dei prezzi. Da qui la rivolta. E a questo punto è legittimo chiedere conto all'Amministrazione socialdemocratica dell'evidente smarrimento in cui è precipitata l'opinione pubblica quando ripete la frase ormai invalsa: «Fra conservatori e laburisti non c'è molta differenza: semmai i secondi sono peggio».

E qual è il senso della conversione «europea» di un primo ministro che ha brillato negli ultimi dodici mesi per la sua stretta osservanza agli indirizzi generali degli USA? E' venuto il tempo di aprire il discorso su questo che è il nodo vitale dell'«ora storica» (la frase è di Wilson) vissuta ora dalla Gran Bretagna. La sinistra laburista lo ha già iniziato.

Oggi *Tribune* chiede la convocazione di un congresso straordinario del partito. Ottantasette sono i deputati che hanno sfiduciato il governo ai Comuni. Wilson non ha ancora preso provvedimenti contro i «ribelli».

Leo Vestri

Secondo notizie giapponesi e jugoslave

GRAVI SCONTRI IN CINA

Si parla di numerosi morti nelle provincie sud occidentali — Manifestazioni antinglesi a Hong Kong e Macao

TOKIO, 12

I corrispondenti stranieri a Pechino (in particolare, giapponesi e jugoslavi) continuano a inviare notizie drammatiche sul conflitto fra fautori e oppositori del gruppo di Mao, soprattutto nelle province sud-occidentali della Cina. Si continua a parlare di scontri sanguinosi, di migliaia fra morti e feriti a Kaifeng, Loyang, Chengchow, Hsinhsiang, A Chengtu — secondo la Tanjug — 70 operai sarebbero rimasti uccisi in un solo scontro, mentre 20 mila anti-maoisti avrebbero saccheggiato un arsenale militare, impadronendosi di ingenti quantità di armi. La gravità della situazione sarebbe sottolineata da una manifestazione svoltasi ieri davanti al ministero degli esteri a Pechino, durante la quale è stata chiesta a gran voce la «liberazione» della Cina sud-occidentale dalle forze ostili al gruppo di Mao. Secondo la stampa giapponese — per citare un altro episodio — almeno dieci morti e centinaia di feriti, di cui 300 in gravi condizioni, sarebbero il tragico bilancio di sanguinosi scontri nelle province principali città dello Honan. I giapponesi insistono nell'affermare che, durante quattro settimane di battaglie nello Szechuan e nel Sinkiang, decine di migliaia di persone sarebbero rimaste ferite o uccise.

A Hong Kong, per il secondo giorno consecutivo, migliaia di giovani si sono scontrati con la polizia, che ha impiegato gas lagrimogeni, manganelli e armi da fuoco con pallottole di legno. La folla ha risposto con bastoni, bottiglie, pietre e mattoni, spesso lanciati dall'alto dei tetti. Le scuole del quartiere di Kowloon sono state chiuse, è stato mantenuto il coprifuoco, decine sono i feriti e gli arrestati. I cinesi accusano la polizia e il governatore inglese, sir David Trench, di «atrocità fasciste» nei confronti della popolazione cinese della colonia.

Anche a Macao, colonia portoghese in Cina, si sono svolte tempestose manifestazioni antinglesi, davanti al consolato e a un ufficio turistico britannico.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Bombardamenti

proposito, la improvvisa conferenza stampa convocata da Johnson qualche giorno fa e nel corso della quale il presidente degli Stati Uniti trovò modo di accennare alla possibilità che l'URSS fornisse alla Repubblica democratica del Vietnam non soltanto missili terra aria ma anche missili terra-terra, in grado cioè di colpire le basi americane nel Vietnam del sud e in Thailandia. Infine, non è passata inosservata l'affermazione sovietica di rispondere alla guerra americana con un *controescalata* degli aiuti e come ciò sia stato posto in riferimento con misure da adottare in seguito al bombardamento sistematico degli aeroporti del Vietnam del nord.

E' in questo quadro, non solo grave ma francamente allarmante, che si devono situare le inconsulte dimissioni dello ambasciatore italiano a Washington e che tanto scalpore hanno suscitato nel mondo politico. La motivazione di tali dimissioni è nota: il disaccordo dello ambasciatore con le dichiarazioni di Fanfani al Senato sulla opportunità che gli americani cessino i bombardamenti sul Vietnam. Più in generale, la convinzione del signor Fenoaltea che i legami tra Italia e Stati Uniti si stiano allentando. Si tratta di una convinzione che non è soltanto sua ma che si ha ragione di ritenere rifletta il giudizio della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, dove Fenoaltea veniva trattato, in questi ultimi tempi, con una amicizia fin troppo ostentata. Si ricorderà, ad esempio che, contro ogni tradizione, lo stesso presidente degli Stati Uniti, Johnson, si è recato per due volte, in occasione di ricevimenti, presso la sede della rappresentanza italiana a Washington. E' evidente, alla luce degli sviluppi successivi, che Johnson intendeva, in questo modo, in polemica con alcuni atteggiamenti del governo italiano, sottolineare la propria fiducia nell'operato dell'ambasciatore. E se ad un certo momento al signor Fenoaltea è stato suggerito di presentare le dimissioni ciò non ha avuto altro obiettivo che il tentativo di mobilitare, all'interno del nostro paese, le forze più accesamente filo-atlantiche in un periodo in cui l'America, nella prospettiva di un urto di grandi proporzioni, ha bisogno della piena fedeltà dei suoi alleati.

Un punto, tuttavia, rimane da chiarire: le dimissioni di Fenoaltea sono dirette soltanto contro il ministro Fanfani? Una tale spiegazione sarebbe assai semplicistica. In realtà non è da oggi che al vertice della vita politica italiana si sta facendo strada la stessa preoccupazione che si coglie in quasi tutti i governi alleati degli Stati Uniti: la preoccupazione, cioè, che proprio in forza della integrazione degli eserciti della Nato ci si possa trovare nella condizione di essere coinvolti in una guerra che non ha nulla a che fare con gli interessi nazionali. Il governo francese ha risolto nel modo che tutti sanno la questione: sottraendo il proprio esercito alla organizzazione militare atlantica integrata. Altri governi hanno allo studio la stessa possibilità. Ciò perchè la America sta fornendo la prova di cercare uno scontro di grandi proporzioni, ed è questa la ragione del suo insolamento internazionale.

Per quanto riguarda l'Italia, due episodi recenti hanno allarmato il Dipartimento di Stato americano: il passaggio di un discorso del presidente della Repubblica in cui si affermava testualmente che «nessun paese può delegare ad altri la propria difesa» e, lo stesso giorno, il passaggio di un discorso del presidente del Consiglio in cui si affermava che «l'area vietnamita non può considerarsi coperta dal patto atlantico». Due modi per dire, in altri termini, che gli sviluppi della guerra vietnamita preoccupavano l'Italia.

Naturalmente ciò non stava e non sta affatto ad indicare una improvvisa conversione anti americana dei dirigenti dello Stato e del governo italiani. E' però un sintomo inequivocabile della gravità della situazione internazionale, di fronte alla quale si cerca in qualche modo, purtroppo inadeguato, di correre ai ripari. Inadeguato, dicevamo, per una ragione molto precisa: la situazione rischia di precipitare e in questo caso le allusioni del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio non sono certamente sufficienti a garantire la pace del nostro paese. E non lo sono perchè il grado di integrazione dei servizi militari italiani con quelli americani è troppo stretto per consentire, perdurando questo stato di cose, un salutare sganciamento

La richiesta che s'impone, data la situazione che abbiamo sommariamente riassunto, è che il governo italiano assuma una posizione ben più energica nei confronti della guerra americana e al tempo stesso si accinga senza indugio a rivedere drasticamente i rapporti militari con gli Stati Uniti. E' la sola strada che rimane per raggiungere due obiettivi, uno massimo e uno minimo. L'obbiettivo massimo è quello di contribuire a fermare la spirale descritta da U Thant e innanzitutto ottenere la cessazione dei bombardamenti, come tornava a chiedere ieri una iniziativa parlamentare del nostro partito. L'obbiettivo minimo è quello di riuscire a tener fuori il nostro paese dall'avventura americana e di metterlo al riparo da tentativi del tipo di quello di cui in questi giorni si parla. Se tutto ciò sarà fatto le dimissioni del signor Fenoaltea saranno servite da sveglia salutare per un governo che troppo spesso ha dato l'impressione di turarsi le orecchie per non sentire quel gli accade intorno.

Parlamento

la commissione Difesa, hanno chiesto la convocazione straordinaria della stessa commissione «per esaminare gli sviluppi dello scandalo del SIFAR». E' stata poi chiesta la convocazione della commissione Esteri, con una lettera di Sandri, nella quale si afferma tra l'altro che l'occasione potrà servire a Fanfani per chiarire se è vero che l'ambasciatore Fenoaltea aveva da oltre un anno manifestato il suo disaccordo con la politica estera italiana, e, in caso affermativo, perchè sia stato mantenuto fino ad oggi nel suo incarico. Analoghe iniziative hanno preso i senatori comunisti. Inoltre, i compagni Gian Carlo Pajetta, Barca, Galluzzi, Macaluso e gli altri membri della commissione Esteri hanno presentato una interrogazione «per conoscere l'opinione del governo circa la nuova fase della *escalation* posta in atto dagli Stati Uniti nel Vietnam e sulla più grave minaccia che ne deriva per la stessa esistenza fisica del popolo vietnamita e per la pace mondiale».

Nel documento si rileva come la recente dichiarazione di U-Thant «ha drammaticamente sottolineato la gravità della situazione». D'altra parte, «l'inqualificabile motivazione data alle proprie dimissioni dal signor Fenoaltea, ambasciatore a Washington, a sua volta ha testimoniato come l'amministrazione Johnson non esiti a ricorrere a tutti i mezzi per comprimere e impedire ogni pur timido cenno di differenziazione dei governi alleati degli USA nei confronti della guerra nel sud-est asiatico. Ciò premesso, gli interroganti chiedono che il governo, unendo la sua voce a quella del Segretario dell'ONU, dichiari in modo netto e inequivocabile che l'Italia considera la fine dei bombardamenti e di ogni altra azione terroristica contro la Repubblica Democratica del Vietnam come la condizione perchè si apra la via a negoziati, per l'indipendenza del Vietnam e per la pace del mondo».

Nello schieramento governativo, le dimissioni di Fenoaltea sono state accolte in modo contrastante. In un editoriale veramente inconcepibile, visto l'entusiasmo dei fascisti per lo stesso Fenoaltea, la *Voce Repubblicana* ha preso apertamente le difese dell'ex-ambasciatore e rivolto invece un attacco a Fanfani, sollevando la domanda «se la linea politica estera si colloca in un quadro organico e globale». L'*Avanti!*, da parte sua, assume invece una posizione critica. Dura è, poi, la reazione del cattolico *Avvenire d'Italia*, il quale scrive che le dimissioni «recano ulteriori elementi di disagio e di polemica» nella maggioranza, e nota che esse sono state ulteriormente deplorate, «alla vigilia della visita di Fanfani a Mosca». Il giornale bolognese, dopo aver narrato i retroscena del contrasto che ha portato alle dimissioni, afferma che «parte di questa clamorosa vicenda è da attribuire al personaggio di Fenoaltea e alla sua "conversione" politica in questi ultimi tempi». Proveniente dal Partito d'Azione, l'ex ambasciatore se ne allontanò anche per l'influenza di Einaudi, che lo aveva preso sotto la sua protezione. «Col passare degli anni era andato mostrando un atlantismo sempre più fervoroso e intransigente, divenendo anche un sostenitore inflessibile della politica americana. Da molto tempo — aggiunge l'*Avvenire d'Italia* — non militava più in alcun partito; molto stimato a Washington, lo era meno, ultimamente, a Roma».

Una nota di solidarietà con Fanfani è apparsa inoltre sulla *Radar*, della sinistra dc.

Sul «caso» Fenoaltea, anche il PSIUP, al Senato, ha presentato un'interrogazione, a firma di Lussu, Schiavetti e Albarello. Del PSIUP è inoltre, questa volta alla Camera, la presentazione di una proposta di legge per la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR.

Da segnalare infine, sempre per restare nel campo delle contraddizioni della maggioranza, che la *Voce Repubblicana* ha confermato ieri, nella sostanza, le rivelazioni dell'*Espresso* su Segni-De Lorenzo. Il giornale afferma che il colloquio tra i due fu annunziato con un comunicato ufficiale del Quirinale «e certo non si può dire che corrispondesse a una corretta prassi». Gli altri colloqui di Segni con il generale Rossi e il capo della polizia Vicari non furono annunziati «con la stessa imprudenza; ma essi vi furono, ed è assai dubbio che corrispondessero a reali e urgenti necessità obbiettive». Insomma, quello fu un periodo «di incertezza e di senso di provvisorietà, di insicurezza costituzionale», che sarebbe terminato con l'ascesa di Saragat.

Pajetta

cessità di minacciare ancora. Soprattutto i ministri e i generali, implicati nella faccenda, non hanno avuto bisogno di correre i rischi che avrebbero corso se invece di indurre alla capitolazione quelli che dovevano resistere e denunciare il pericolo, si fossero trovati di fronte il paese, come era avvenuto nel '60. Perchè questa è la questione: il 1960 ha visto l'unità, e con l'unità popolare — come un giornale semifascista della capitale confessa — ha visto andar via in frantumi, spazzato dalla piazza, il tentativo Tambroni. Il periodo successivo ha visto poi il compromesso, poi il marasma, poi la subordinazione di certe forze politiche al gruppo doroteo, e oggi vede una situazione nella quale il deterioramento delle istituzioni e l'indifferenza sono giunti al punto grave di rappresentare un pericolo che non può essere nascosto, nè tollerato ancora. «*I generali facciano i generali*», ma quelli che non l'hanno fatto allora, che sono chiamati col nome e cognome, non rispondono.

I ministri che si indignano per una frase citata fra virgolette, non chiedono e non permettono che sia fatta luce, mentre l'apparato militare, la vita dello Stato, restano nelle mani dei responsabili di quelle deviazioni. E intanto dovremmo aggiungere «*i diplomatici facciano i diplomatici*» il giorno in cui si scopre che non abbiamo avuto, in America, un ambasciatore della Repubblica, ma che un ambasciatore «americano», uno di quegli atlantici che pullulano nell'apparato dello Stato ci ha rappresentati in questi anni a Washington. E un giornale italiano scrive che le dimissioni di Fenoaltea sono un *campanello di allarme* e che Roma deve tener conto che il cordone di quel campanello di allarme è stato tirato dalla Casa Bianca.

Per garantire la democrazia per fare che il funzionamento dello Stato risponda al dettato costituzionale, bisogna prima di tutto che davvero il Parlamento possa essere il Parlamento, che possa indagare, far luce, giudicare senza che a colpi di maggioranza gli si tolga anche il diritto elementare di chiamare i responsabili a rispondere della loro responsabilità. I generali della NATO, i ministri atlantici, debbono sapere che gli italiani vogliono generali, ambasciatori e ministri italiani, repubblicani e democratici. Che non ne tollerano altri e che non accetteranno coperture, silenzi, false grida di indignazione invece di circostanziate spiegazioni. Bisogna che questo si sappia, e chi deve essere avvertito sia avvertito a tempo.

Fanfani

ha quindi espresso «l'auspicio che anche l'esame dei maggiori problemi internazionali, che compiremo in questi giorni, offra utili indicazioni per l'azione che i due governi, d'intesa con i rispettivi amici, si propongono di svolgere al servizio del progresso e della pace di tutti i popoli».

Lasciato l'aeroporto, e dopo una breve sosta nella sede dell'ambasciata italiana, Fanfani si è recato all'incontro protocollare con il collega sovietico nella sede del ministero degli esteri. Alla 17,15, i due ministri hanno fatto ingresso nello studio di Gromiko, che si trova al settimo piano del grattacielo sulla piazza Smolenskaia. Alla presenza di giornalisti e operatori cinematografici, c'è stato un cordiale scambio di impressioni e di ricordi personali sul precedente viaggio di Fanfani in URSS e su quello di Gromiko in Italia. Sedutosi all'ampio tavolo tavolo di lavoro, Gromiko ha detto al suo collega: «Questo è il mio studio, le cui finestre guardano ad occidente. L'Occidente è al centro della nostra attenzione».

Accanto a Fanfani era l'ambasciatore Sensi, accanto a Gromiko il suo vice, Kozirev, l'ambasciatore Rygov, il capo del dipartimento europeo del ministero degli esteri, Kovaliov, e il capo dell'ufficio stampa, Zamiatin

Ha avuto quindi luogo quello che è stato ufficialmente definito un «incontro di metodo» durato quaranta minuti. E' stato anzitutto sottolineato come i precedenti incontri abbiano dato luogo a buoni risultati e si è espressa la speranza che anche questa visita ottenga un eguale esito. I ministri hanno anche deciso di anticipare di mezz'ora l'inizio dei colloqui politici di domani, che avranno luogo, a partire dalle 9,30, nella villa Spiridonoska, e di affrontare subito i temi generali, con giro di orizzonte, per poi passare ai singoli problemi, fra cui quello del trattato sulla non proliferazione atomica.

Successivamente verranno affrontate le questioni relative alle relazioni economiche tra i due paesi e infine si avrà la firma dell'accordo turistico e della convenzione consolare. I colloqui sui temi economici dovrebbero anche servire a far progredire le trattative, che sono in corso al livello degli esperti, su una convenzione marittima e uno speciale protocollo di collaborazione in campo agricolo. Le conversazioni si svolgeranno nella mattinata di domani e in quella di lunedì. Tra lunedì sera e martedì mattina Fanfani sarà ricevuto dalle maggiori autorità del paese (sono dati per probabili incontri con Breznev, Kosighin e Podgorni). Poco dopo l'incontro odierno, il portavoce italiano ha dichiarato che esso ha «consentito di rilevare la serenità del tono e il vivo desiderio di procedere alla definizione dei problemi bilaterali in discussione tra i due governi». Questa sua affermazione ha una sua rilevanza, in quanto erano corse voci circa difficoltà che sarebbero insorte nella definizione di alcuni particolari dell'accordo consolare.

Il preciso riferimento che Fanfani ha fatto, nella sua dichiarazione all'aeroporto, ai «maggiori problemi internazionali» e l'accordo di metodo raggiunto nel breve tempo di oggi sono una conferma del fatto che questo terzo episodio delle consultazioni italo-sovietiche dell'ultimo anno non si esaurirà nelle pur rilevanti questioni bilaterali. Già il comunicato italo-sovietico in occasione della visita di Podgorni in Italia — con i suoi non elusivi riferimenti ai problemi del disarmo, della sicurezza europea e dell'ONU — aveva delineato una cornice politica entro la quale si collocano questioni non solo di comune interesse ma verso le quali è possibile una azione convergente. Tale, ad esempio, è il caso della convocazione di una conferenza paneuropea, auspicata da ambedue i governi. Dai giorni della visita di Podgorni in Italia, la situazione internazionale ha subito — soprattutto a causa della intensificata aggressione americana nel Vietnam — sviluppi che rendono più drammatici i riferimenti allora fatti ai pericoli per la pace mondiale. E' quindi comprensibile che l'attenzione dei due ministri degli esteri si rivolga anzitutto alle questioni generali della congiuntura internazionale.

Di queste questioni, i portavoce ufficiali hanno citato soltanto il trattato sulla non proliferazione atomica. Ciò è comprensibile perchè questo è uno di quei problemi generali su cui l'Italia ha avanzato obiezioni che possono trovare il loro superamento solo nella consultazione con le potenze atomiche. E' impensabile che un tale tema possa essere isolato dagli altri aspetti che concorrono a determinare l'attuale clima internazionale, a cominciare dalla situazione nel Vietnam, che costituisce il nodo politico e militare che tutto condiziona, per non dire del disarmo, di cui la non proliferazione è necessaria premessa.

Qui a Mosca, in ambienti responsabili, si sottolinea ancora una volta che l'URSS guarda all'Italia come a una possibile protagonista della distensione

Johnson

quattro punti indicati da Hanoi e dal FNL come base per una soluzione negoziata. Tuttavia Goldberg ha dichiarato che avendo Hanoi lasciato capire senza dirlo apertamente» che se i bombardamenti fossero definitivamente e incondizionatamente sospesi il Nord Vietnam sarebbe disposto a colloqui, in questo caso «non sarebbe irragionevole per gli Stati Uniti prima di impegnarsi su una strada di questo genere, di chiedere alcuni chiarimenti». Fra questi chiarimenti, oltre all'oggetto e alla data di eventuali colloqui, si vuole anche sapere «quale contropartita militare» darebbe Hanoi e quali garanzie fornirebbe di non trarre profitto dalla riduzione delle attività militari dell'altra parte»

Se le risposte di Hanoi a tali domande comportassero assicurazioni invece di vaghe promesse le prospettive di pace sarebbero migliori». Da quel che si conosce finora del testo di Goldberg, pur espressa in forma diversa, la sostanza della posizione degli aggressori appare immutata, nel pretendere dall'aggredito il cosiddetto «segno di buona volontà».

Ciò che ha maggiormente irritato i circoli americani è, evidentemente, la denuncia stessa del pericolo di un «confronto» con la Cina e con la stessa Unione Sovietica formulata dal segretario dell'ONU. Essa giunge, infatti, nel momento in cui il presidente e i suoi collaboratori sono impegnati in un disperato tentativo di minimizzare tale pericolo per indurre l'opinione pubblica ad accettare il corso da loro impresso all'intervento. I fatti avvalorano, però, come si è detto, il monito di U Thant.

Sotto questo aspetto, il duplice incidente navale americano-sovietico nel Mar del Giappone ha avuto un seguito significativo. Radio Mosca, anticipando la risposta del governo sovietico alle proteste di Washington, ha accusato infatti le unità da guerra americane di abbandonarsi, presso le coste sovietiche ad atti di deliberata «provocazione», le cui conseguenze, ha aggiunto «devono essere attentamente considerate». Gli Stati Uniti, come si ricorderà, avevano affermato che cacciatorpediniere sovietiche avevano «urtato» il cacciatorpediniere americano *Walker*, e lo stesso Johnson aveva dichiarato di seguire «con preoccupazione» la vicenda.

La nota di Radio Mosca non mette i fatti in relazione diretta con il Vietnam, ma fornisce alle circostanze e sul luogo del «scontro» precisazioni che non possono non far riflettere. Nei giorni scorsi, del resto, erano apparse sulla stampa sovietica notizie secondo le quali la Settima Flotta ha preteso a più riprese di intercettare e sottoporre a controlli i trasporti navali sovietici diretti al Vietnam: in uno di questi casi, il comandante di una nave sovietica ha ordinato all'equipaggio di dirigersi a tutta forza contro la più vicina unità americana, che ha preferito battere in ritirata.

Per quanto riguarda la Cina la stampa registra altri sviluppi degni di attenzione.

Secondo notizie da Hong Kong, di fonte britannica, navi cinesi bombardate dagli americani nel porto di Haiphong avrebbero tuttavia risposto al fuoco con le mitragliere di bordo.

L'altro aspetto delle dichiarazioni di U Thant che viene qui sottolineato è che esse addossano in maniera assai netta agli americani la responsabilità dello aggravamento del conflitto. U Thant, notano i giornali, ha indicato nei bombardamenti americani «il primo ostacolo alla pace» e ha contrapposto gli ultimi atti di *escalation* alla «volontà di negoziare» di Hanoi. Nessuna critica ai vietnamiti nessuna concessione alle tesi di Johnson in tema di «reciproca».

Più di trecento professori della Università di Columbia hanno inviato tesi a Johnson e al Congresso una mozione che chiede la fine dei bombardamenti e il ritiro degli Stati Uniti dalla «detestabile guerra» vietnamita. I professori, tra i quali due Premi Nobel per la fisica, affermano che l'intervento americano ha trasformato in guerra americana una guerra civile. In centoventicinque Università si è tenuta ieri una «giornata nazionale di inchiesta». A Cambridge, l'ex ambasciatore in India, John K. Galbraith, ha pronunciato un discorso in cui ha accusato Johnson di «sabotare la pace per salvare la faccia».

Il Senato ha approvato d'altra parte a grande maggioranza il progetto di legge che proroga di quattro anni l'attuale sistema di coscrizione militare e autorizza il presidente ad apportarvi modifiche.